

Attali giudica il nostro Paese: Prodi e Berlusconi hanno il doppio degli anni dei governanti inglesi

“Il problema dell’Italia è uno solo ha dei leader politici troppo vecchi”

Avete un formidabile potenziale di crescita grazie alla rete di piccole imprese che la Francia non ha. Inserirsi nella crescita, unire mobilità e sicurezza, riformare lo Stato: sono le idee guida per l’Europa. Il nodo da voi è demografico: siete troppo felici per avere figli e anche per accettare gli stranieri. Varate anche voi una commissione indipendente: le conclusioni sarebbero le stesse

Intervista a Jacques Attali di Giampiero Martinotti

PARIGI - «L’Italia potrebbe utilizzare lo stesso metodo usato da noi: una commissione indipendente, composta da gente di buona volontà, con esperti di tutti i tipi. E credo che le conclusioni sarebbero le stesse».

Jacques Attali crede nelle 316 proposte contenute nel rapporto consegnato la settimana scorsa a Nicolas Sarkozy. Non lo preoccupano né le critiche, né le proteste. E ci lancia un messaggio: dobbiamo essere coscienti dei pericoli del futuro, ma anche fiduciosi nel nostro futuro.

Signor Attali, quali sono le proposte esportabili in altri paesi europei?

«C’è una problematica comune a tutti. La crescita economica mondiale è del 5 per cento, l’Europa è ferma al 2 per cento. Bisogna individuare le cause ed agire su di esse. Secondo noi, ci sono tre principi validi per tutti i paesi. Prima di tutto, bisogna inserirsi nella crescita mondiale e per riuscirci dobbiamo sviluppare l’economia della conoscenza. La quale comincia fin dalla scuola materna, coinvolge le università, i centri di ricerca, le piccole e medie imprese per sviluppare i prodotti, i settori di punta».

La seconda idea guida?

«Ci vuole più mobilità accompagnata dalla sicurezza, perché non si accetta la prima senza la seconda. Abbiamo spiegato come organizzare tutte le mobilità: sociale, geografica, economica, professionale. E internazionale, che significa anche accogliere più facilmente gli stranieri».

E chi organizza questi cambiamenti?

«Ecco il terzo punto: ci vuole uno Stato capace di gestire tutto ciò, bisogna quindi riformare la ‘governance’ dello Stato, a tutti i livelli. Vorrei ricordare che nella commissione ho avuto due esperti fondamentali: Mario Monti per la mobilità e Franco Bassanini per la ‘governance’».

Tutti dicono che il suo rapporto è di ispirazione liberale: non sta proponendo agli europei di copiare il modello anglosassone?

«No. Le etichette non mi piacciono, ma la filosofia generale è basata sulla giustizia sociale e la modernità tecnologica».

Ma metterlo in pratica non sarà semplice: è bastato l’annuncio del rapporto e i tassisti hanno protestato in tutta la Francia, com’era successo anche da noi: si può riformare contro un paese che recalcitra?

«Quel che si è fatto credere ai tassisti non ha niente a che vedere con il rapporto. Chi vuol mantenere i propri privilegi deforma le posizioni altrui».

E’ realistico il vostro piano?

«Abbiamo dato un calendario molto preciso. Adesso è questione di volontà politica».

Ma Sarkozy è stato eletto nove mesi fa con un altro programma.

«Ha ragione, ma questo bisogna chiederlo a lui. Io sono stato chiamato, come un medico. E ho dato una ricetta, che andrebbe applicata integralmente. Ma il malato può decidere di non prendere quel che gli è stato prescritto».

A proposito di malati ce n'è uno piuttosto grave, l'Italia. Le sue ricette sono applicabili anche da noi?

«Io sono sempre stato molto ottimista. L'Italia ha un grande problema demografico. L'invecchiamento della popolazione è testimoniato dai vostri leader: Prodi e Berlusconi hanno il doppio degli anni della classe politica inglese. Per me è il solo problema: un paese troppo felice per avere figli e troppo felice per accettare gli stranieri. A Bologna il tasso di fecondità è dello 0,9 per cento, uno dei più bassi in assoluto: gente ricca che protegge la propria felicità».

Sarà come dice lei ma non le pare che un paese costretto a vendere la sua compagnia di bandiera dimostri di essere in una situazione di estrema debolezza?

«Anche la Klm è stata venduta. No, è casomai un segno di integrazione europea. Si può essere un grande paese senza avere una compagnia di bandiera».

E non la preoccupa nemmeno il nostro ritardo nelle infrastrutture, come dimostra la vicenda dell'alta velocità fra Torino e Lione?

«Ma avete un formidabile potenziale di crescita grazie a una potente rete di piccole e medie imprese che noi non abbiamo. E' la storia: voi avete questo vantaggio, noi abbiamo avuto uno Stato forte che ha gestito le infrastrutture».

Lei ha accennato prima al nostro rapporto con gli immigrati e tra le sue proposte figura quella di aprire le frontiere per attirare i talenti, ma com'è possibile farlo in un momento in cui l'Europa e i singoli paesi europei s'interrogano con angoscia sulla propria identità?

«L'identità è sempre in mutazione, è sempre un miscuglio di origini straniere, non esiste un'identità fondatrice unica. E' una lunga evoluzione. La sola identità stabile è la morte».

D'accordo, ma si può cambiare, riformare quando la gente ha paura del futuro e si aggrappa disperatamente al suo passato?

«Ci vuole un misto di paura del futuro e di fiducia nel futuro. Quando Giovanni Paolo II diceva "non abbiate paura" aveva torto, perché la frase andava completata: non abbiate paura dei vostri nemici. Bisogna conoscere i propri nemici, sapere cosa rappresentano, valutare i pericoli e prepararsi a rispondere per non aver paura. Non aver paura senza conoscere la minaccia significa condannarsi a morte. Oggi l'Europa non ha abbastanza coscienza dei propri nemici».